

5) Negli ospedali

di P. Geremia Folli

Per noi Cappuccini la storia inizia tra i poveri e gli ammalati.

Richiamarsi a quest'apostolato è ricerca di autenticità

Cristo negli ammalati vede, e vuol far toccare con mano anche a noi, un'umanità che è debole ed ha bisogno di salvezza. Sono gli ammalati, infatti, ad occupare un posto di primo rilievo nella Sua opera redentrice: sono il «segno» della Sua messianità a Giovanni che Lo interpella.

S. Francesco medita e vive quell'insegnamento: tutti i biografi più antichi del santo di Assisi mettono in risalto che l'inizio della vocazione comincia a concretizzarsi con l'abbraccio al lebbroso. Ciò è confermato anche nel «Testamento». E quello non rimase un gesto isolato o sporadico, ma divenne consuetudine di vita, sia sua che dei suoi primi seguaci, i quali... «volentieri si fermavano nelle case dei lebbrosi, servendo ad essi con umiltà e divozione» (Celano). «E debbono essere felici (i frati) quando si trovano fra gente dappoco e tenuta in nessun conto, tra i poveri e i deboli, tra gli infermi e i lebbrosi». Questo ci ripetono gli «Opuscola S.P. Francisci» per sottolineare quanto fosse connaturale all'Ordine lo specifico settore dell'assistenza.

Per noi Cappuccini, poi, la nostra vera storia, se non addirittura la nostra stessa esistenza, inizia in un lazzaretto, a Camerino; e non ci sarà facile estinguere quel debito di riconoscenza che allora contraemmo con quegli infelici, che, da nostri assistiti, divennero nostri difensori, motivo stesso della nostra ragion d'essere, agli occhi della duchessa Caterina Cibo, signora di quella città. Anzi, tale spirito di servizio era talmente vissuto da quei primi Cappuccini che le Costituzioni del 1535-36 dovettero legiferare sull'allora comune persuasione tra i frati che, in ogni caso di pubblica calamità, essi dovessero servire gli infermi, anche a rischio evidente della propria vita: «Et perché a quelli che non hanno amore in terra è

dolce, iusta et debita cosa morir per chi morì per noi in croce, si ordina che, al tempo de la peste, li frati servino secondo disporranno li Vicari».

Lungo i secoli, avremo pagine bellissime e meravigliose di dedizione, di altruismo, di solidarietà, di amore, di carità, che nessun «Libro bianco» varrà a cancellare, e che stanno a testimoniare lo spirito che le ha animate.

Non fu certo per sola simpatia personale, ma per un sentimento di verità storica che il Manzoni ci fece rivivere un passato glorioso nell'assistenza agli infermi. Ed il ricordarcelo è lo stile più squisito e fraterno di chi, offrendoci un confronto, avanzava un suggerimento.

Vien qui spontaneo chiedersi quale riscontro storico tutto questo passato dei cappuccini abbia trovato nella Romagna.

E allora il discorso deve ricorrere all'aridità dei numeri e delle date, per quantizzare la portata di un contributo di carità che nella sua vera realtà sfugge necessariamente ad ogni siffatta valutazione: i valori dello Spirito e dell'Amore, specie quando si ricorre al linguaggio dei numeri, non si identificano mai con essi, pur se questi, nella loro freddezza e meccanicità, rimangono una traccia insostituibile.

Si potrebbe genericamente asserire che l'assistenza agli infermi, da parte dei Cappuccini romagnoli, acquista storicamente rilievo in rapporto diretto al crescere della loro stessa presenza nella regione.

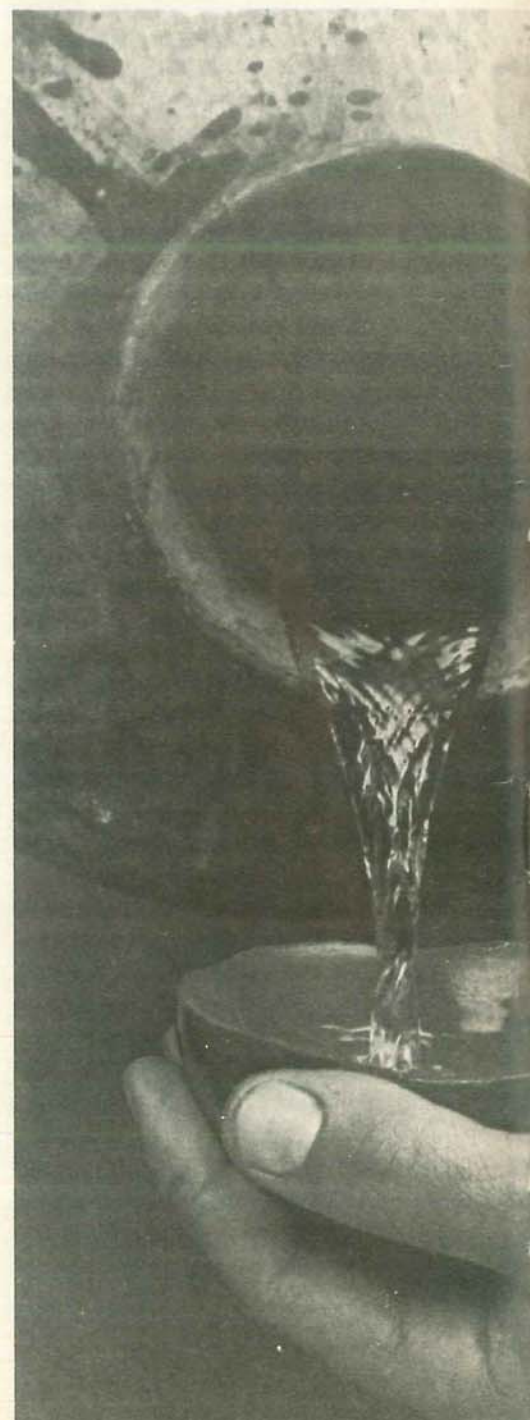
Precisi impegni di assistenza agli infermi li incontriamo tuttavia solo in data assai posteriore a prestazioni già svolte in maniera meno continuativa e più generica. Del resto gli stessi ospedali del tempo, nella loro configurazione approssimativa e provvisoria, (spesso collegati all'esplosione di morbi conta-

giosi) non si distinguevano sempre in ruoli specifici ed in competenze ben definite.

L'ospedale era una realtà in crescita; era una Carità alla ricerca di strumenti sempre più idonei alle necessità dei poveri ed alle finalità dei Fondatori. Erano, ed amavano chiamarsi, Opere Pie.

In ogni caso, la loro fu una presenza qualificata, da tutti apprezzata, e spesso eroica, come lo testimoniano i 13 religiosi vittime della peste di Bologna del 1630, tanto per indicare un esempio.

Il primo impegno di servizio religioso ospedaliero, assunto per iscritto dai



Cappuccini romagnoli, risale al 1724, e fu presso l'Arcispedale di S. Anna di Ferrara. Da allora, questa nostra specifica presenza si estese via via nella regione, fino a contare 4 ospedali all'inizio di questo secolo e 12 nel 1939-40: Ferrara, Bologna (3 ospedali), Rimini, Lugo, Montecatone (Imola), Ravenna, Santarcangelo di R., S. Giovanni in Persiceto, Vigorso e Tresigallo. A questi si devono aggiungere alcune case di cura.

Oggi il numero dei luoghi di questa nostra presenza si è leggermente contratto, specie dopo il sofferto abban-

dono dell'Ospedale Civile di Ravenna e del Centro Sanitoriale di Montecatone: abbandoni però che non significano, in alcun modo, una diminuita sensibilità od un ridotto interesse, da parte nostra, circa questo ministero; rimangono scelte necessarie, conseguenti all'enorme sviluppo di taluni ospedali (da noi assistiti), ed alla precisa volontà, fedele alla nostra tradizione, di un'assistenza non di ripiego.

Forse il reale banco di verifica sull'attuale entità del ministero in parola è rappresentato, ancor più che dai dati precedenti, dal numero complessivo dei posti letto degli ospedali da noi assistiti. Numero che si aggira sulle oltre 6200 unità, cioè circa il 32% della recettività ospedaliera globale della regione romagnola. Se poi confrontiamo quest'ultimo dato percentuale con la stessa media percentuale degli ammalati assistiti dai Padri cappuccini su tutto il territorio nazionale, che è del 22,5%, si rivela che la nostra presenza ospedaliera è ottimamente rappresentata. (Vorrei qui, per inciso, ricordare che l'Ordine Cappuccino è attualmente il primo Ordine Ospedaliero d'Italia).

Infine, per tradurre in ancor maggiore concretezza i dati suddetti, ritengo utile precisare che essi sottintendono, oltre a un contatto giornaliero con circa 4500 dipendenti (potenziali collaboratori), l'incontro annuale con circa 112.000 ammalati, e, sempre nello stesso arco di tempo, l'avvicinarsi approssimativo, nell'ambiente ospedaliero, di circa 700.000 persone (parenti, amici, etc...).

Ma questo è un momento che vuol essere di riflessione e di interrogazione, e non possiamo, noi Cappuccini romagnoli, limitarci a rileggere con compiacente orgoglio pagine gloriose di carità, od indugiare su numeri che in assoluto ed in percentuale potrebbero indurci ad una facile ostentazione.

Noi ora solo vorremmo porci, con molta semplicità, nell'angolo più idoneo per vedere, sia pure in prospettiva, tutte queste cose e noi stessi, e per cogliere quello spirito che - in epoche tanto diverse dalla nostra negli aspetti esteriori ma pur tanto simili nelle loro profonde necessità - fu sempre testimonianza di vero amore ed anelito ad un sano rinnovamento.

«Rinnovarsi», «adeguarsi» sono paro-

le che suonano oggi ancor più di un interrogativo; perché rinnovarsi non è mai senza difficoltà e rischio, specie quando sembra di toccare con mano che non tutto ciò che rientra in un nostro dato modo di pensare e di agire è «adattabile» ai postulati della società e nell'ambiente nel quale si opera.

Nell'ospedale di ieri il religioso era simbolo vivente di valori morali e religiosi, dai quali non si poteva in nessun modo prescindere. Inoltre, poiché la morte era la conclusione ordinaria, e spesso rapida, di un qualsiasi ricovero, la presenza del religioso nell'Ospedale era in *funzione prettamente sacramentaria*.

Oggi la realtà è tutt'altra: con l'avvento della tecnica, delle specializzazioni, dell'assistenza preventiva a tutti, come impegno di una società estremamente mutata in senso laico, il sacro, anche tra queste mura, è profondamente sconvolto. Non è ancora il rifiuto; ma sempre più, apertamente o meno, sono vari gli interrogativi ai quali siamo invitati a rispondere, ... fin quasi a dover giustificare la nostra stessa presenza. L'Ospedale è sempre più un luogo di vita ed efficienza fisica, e noi siamo già in qualche modo sollecitati a trovare un «nuovo spazio di utilità cristiana» in esso.

Ma indifferentemente dalla nostra collocazione giuridica, noi francescani dovremmo cogliere innanzitutto «le linee di Dio» e realizzare le pratiche possibilità di tradurre la nostra presenza accanto all'ammalato in un amore non astratto e disincarnato, ma vivo e ricco di affettività, come fu l'amore francescano. Esso infatti fu sempre risposta concreta a sofferenza concreta. Fu un rapporto autentico e personale. Ed è proprio in questa ricchezza di rapporto personale, che attinge l'uomo nella sua totalità e nel suo limite, e si esprime, oserei dire, con una certa fraterna disinvoltura connaturale al francescano, che ancor oggi si deve riporre quella carica di simpatia che lo privilegiava in questo settore di apostolato.

Il messaggio cristiano, tra le mura di un Ospedale, deve perciò spogliarsi di ogni astrattismo per rivestirsi di calore umano, come un giorno, sul labbro di Cristo, il medesimo messaggio di salvezza diventava parabola per essere compreso ed accolto.

